

Una moratoria per finanziare l'università

Manuela Ghizzoni

DEPUTATA PD
COMMISSIONE
CULTURA, SCIENZA
E ISTRUZIONE

Il Ministero dell'Istruzione sta per emanare il decreto sulla ripartizione del Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO), cioè dei 6,9 miliardi che lo Stato trasferirà per il 2016 alle università statali. Si tratta di un provvedimento dal forte carattere politico: dal FFO dipende la vita (o la sopravvivenza?) del nostro sistema universitario. È di certo il settore della pubblica amministrazione più e meglio valutato, rispetto sia ai costi che ai risultati: i costi tramite il costo standard per studente, i risultati tramite la valutazione della ricerca e, in misura purtroppo molto minore, della didattica. Eppure questo approccio molto serio, che potrebbe fungere da esempio per altri settori, non ha dato gli effetti auspicabili in termini di adeguamento del finanziamento statale, tutt'altro. I conteggi basati sul costo standard indicavano nel 2015 un fabbisogno delle università per il

funzionamento della didattica (in gran parte costituito da spese

obbligatorie e incomprimibili come quelle stipendiali) di circa 6,5 miliardi ma solo 6,3 miliardi del FFO sono stati effettivamente distribuiti agli atenei senza destinazioni vincolate e di questi solo 4,8 miliardi come quota base per il funzionamento, al netto della cosiddetta quota premiale.

Né la situazione è cambiata nel 2016: nonostante gli sforzi compiuti, il saldo consegnato dalla legge di stabilità è sostanzialmente in pareggio tra riduzioni e incrementi, questi ultimi peraltro finalizzati a specifici interventi.

In costanza di risorse sembra dunque naturale suggerire al Ministro di valutare per

Pronto il decreto con cui saranno destinati 6,9 miliardi alle università

il 2016 una "moratoria" sui criteri di riparto del FFO. Lasciare cioè la quota premiale alla percentuale del 20% già raggiunta nel 2015, che è la soglia fissata dalla legge per il 2016, e iniziare subito una riflessione sulle formule di calcolo del costo standard per ridurre gli effetti distortivi evidenziati dalla prima applicazione nel 2015. Queste formule fanno riferimento a classi di studenti in corso di dimensioni ottimali, fissate in modo uguale per tutte le università, senza tener conto né della densità di popolazione dei diversi territori, né delle eventuali carenze infrastrutturali, né della forte diminuzione delle immatricolazioni, soprattutto al Sud e nelle isole, né infine della presenza nei singoli atenei di percentuali maggiori di studenti in ritardo.

La componente perequativa, commisurata per legge ai differenti contesti economici, territoriali e infrastrutturali, è attualmente davvero minuscola: in Sicilia pesa solo per il 5,9% del costo standard totale, in Sardegna addirittura per il 3%.

Una moratoria non è una soluzione ma permetterebbe di migliorare l'efficacia di uno strumento innovativo importante come il costo standard senza correre il rischio di costringere alla chiusura molti corsi di laurea a carattere specialistico, soprattutto nelle aree interne e marginali del Paese, comprese quelle decentrate del Nord, in assenza di una riflessione politica approfondita e condivisa sui costi culturali, sociali ed economici di una simile scelta.

Un esempio? In un Paese reso fragile dal dissesto idrogeologico nessuno dei corsi di studi in geologia raggiunge nel Meridione la numerosità ottimale di iscrizioni e quindi tenerne uno in funzione è una operazione "in perdita" per l'ateneo. Ma chiuderlo sarebbe, per quel territorio, un'operazione "suicida". Se si vuole evitare una rapida desertificazione di interi territori in termini di studenti, di corsi di laurea e persino di atenei, e, più in generale, un arretramento dell'intero sistema universitario, bisogna insieme rivedere i meccanismi di finanziamento e soprattutto tornare ad investire adeguatamente nella ricerca e nell'alta formazione.

